



## CONVEGNO DI STUDIO DON ALBERIONE "FONDATORE"

Ariccia 23-25 novembre 2014



### «Fare memoria» per i Paolini.

*Il centenario come "memoriale". Lettura teologica di un evento.*

*Don Carlo Molari, igs*

La mia è una riflessione introduttoria. Non pretende fare storia, non vuole richiamare gli inizi del cammino della Famiglia Paolina, né esaminare i modelli teologici con cui il Beato Alberione ha vissuto e poi rievocato la sua esperienza di fondatore. Il compito affidatomi è quello di offrire stimoli ai membri della Famiglia Paolina per vivere l'anniversario in modo salvifico. Per inserire cioè un evento particolare nella storia della salvezza. Per fare del ricordo un "memoriale" (come dice il titolo della relazione affidatami).

***Premessa: orizzonte di fede; natura e grazia; fare memoria***

L'esperienza che rievocando suppone un orizzonte di fede in Dio. Diamo per scontato abitualmente questo dato. Credo però che sia necessario precisare le sue implicazioni non solo teoriche ma anche pratiche. *Credere in Dio* significa essere convinti che esiste un Bene sommo, una Verità piena, una Energia alimentatrice del processo cosmico e della storia umana. *Vivere la fede* in Dio significa abbandonarsi con fiducia a questo Presente in modo da esprimerne la rilevanza nella propria esistenza e nella storia umana. La fede perciò non suppone la conoscenza della realtà divina in sé, ma la certezza della sua presenza.

Non vi è alcun dubbio che il Beato Alberione abbia vissuto le esperienze che stiamo rievocando in un orizzonte di fede in Dio. Negli appunti raccolti nell'*Abundantes divitiae*<sup>1</sup> esso appare con frequenza: «qualche volta il Signore lo ha paternamente costretto ad accettare doni cui sentiva istintiva ripugnanza. Ugualmente fu di certe spinte a camminare. Ordinariamente natura e grazia operano così associate da non lasciar scoprire la distinzione tra esse: ma sempre in un'unica direzione»<sup>2</sup>. Infatti nell'evento storico natura e grazia non si distinguono perché sono dimensioni diverse di uno stesso processo. Per dirla con una nota espressione di Teilhard de Chardin «Dio non fa le cose, ma fa che le

<sup>1</sup> Alberione G., *Opera omnia, Abundantes divitiae*, (cur. Pasotti E.- Giovannini L.), EP, Roma 1985.

<sup>2</sup> Id. ib. n. 28 p. 53.

cose si facciano»<sup>3</sup>. La grazia è l'energia per cui ci è dato di essere ed operare, scoperta e accolta come dono divino. Tutto ciò che emerge nella storia è sempre e solo la dimensione umana, l'azione della persona. Il Beato Alberione esprime la stessa convinzione in altro modo: «La Provvidenza operò secondo il suo ordinario metodo divino: *fortiter et suaviter*: preparare e far convergere le vie secondo il suo fine, illuminare e circondare degli aiuti necessari, far attendere l'ora sua nella pace; iniziare sempre da un presepio; *agire così naturalmente da non poter facilmente distinguere la grazia dalla natura, ma certo, entrambi...*». «D'altra parte non vi è da forzare la mano di Dio, basta vigilare, lasciarsi guidare, nei vari doveri cercare d'impegnarvi mente, volontà, cuore, forze fisiche...»<sup>4</sup>.

Fin dall'inizio della riflessione cristiana sono sorte molte difficoltà nel coniugare insieme l'azione divina e l'azione umana nel processo della stessa storia salvifica. Chi esaltava l'azione umana come condizione essenziale veniva accusato di ridurre la salvezza ad un'opera umana e di essere "pelagiano". Chi invece considerava l'azione divina come elemento prioritario veniva considerato "quietista". Questo divario non corrisponde esattamente alla polemica relativa alla fede e alle opere, come, ad esempio, viene interpretato il divario tra Paolo e Giacomo. Si può infatti interpretare l'atto di fede come la decisione umana di dare fiducia a Dio, oppure come l'induzione nei credenti della attrazione che Dio come Bene esercita nei loro confronti. In ogni caso le opere salvifiche sono l'emergenza in noi dell'azione di Dio accolta.

In prospettiva dinamica perciò il rapporto fede/opere può essere formulato così: la fede dell'uomo e le sue opere di carità sono sempre nella creatura l'emergenza dell'energia creatrice che, accolta, diventa azione creata e si esprime in novità di vita. Tutto è da Dio, ma tutto fa la creatura. L'azione creatrice è fondante e costitutiva. Dio non sostituisce mai le creature né aggiunge nulla alla loro azione, ma offre loro di essere e di operare. Il processo cosmico e la storia sono costituiti integralmente da dinamiche di creature.

Dio non opera come una creatura, che produce le cose altre da sé, Dio opera nel profondo della realtà, comunicando la sua perfezione. Presente nel suo intimo l'alimenta dal di dentro e le offre di diventare se stessa. Nelle persone umane i ritmi di questa azione dipendono dalla loro accoglienza, il flusso vitale cioè è proporzionato alla loro sintonia con la forza creatrice. L'ambito di questa accoglienza è il piccolo spazio del presente, che può essere: svolgersi secondo dinamiche di eternità o esaurirsi nel suo semplice fluire.

La conseguenza è che il risultato è sempre segnato dal limite con cui la creatura esprime l'energia creatrice. Tutto risulta sempre imperfetto e limitato.

I progetti di Dio nella storia quindi possono fallire. Tutto dipende dall'atteggiamento con cui la creatura abita il tempo che gli è offerto.

---

<sup>3</sup> «Là dove Dio agisce, a noi è sempre possibile (restando a un certo livello) di non cogliere se non l'opera della natura. Così, dunque, a volte per *eccesso di estensione*, a volte per *eccesso di profondità*, il punto di applicazione della forza divina, è per natura sua, extrafenomenale. La causa prima non si mescola agli effetti: egli opera sulle *nature* individuali e sul movimento *d'insieme*. Dio propriamente parlando *non fa*, ma *fa che si facciano* le cose» (*Comment je crois*, (*Œuvres* 10, Seuil, Paris 1969) p. 38

<sup>4</sup> Alberione G., *Abundantes divitiae* nn. 43-44 p. 61. Meno esatte in questa prospettiva sono le distinzioni introdotte nel n. 27 (p.53): «Dio raccolse nella Famiglia Paolina molte ricchezze: "divitias gratiae" (cfr Ef 2,7). Alcune ricchezze sembrarono arrivare più come risultato naturale degli avvenimenti; altre più dalle lezioni delle persone illuminate e sante che accompagnarono il periodo della preparazione, nascita e infanzia della Famiglia Paolina; altre più apertamente dall'azione divina». In realtà le ricchezze umane, anche quelle straordinarie, derivano tutte e sempre dall'azione divina tramite creature.

Se il tempo non viene vissuto, la morte fisica diventa la fine, totale, completa, definitiva del tentativo. L'azione divina è limitata nella sua potenza, dato che essa si esprime sempre e solo attraverso le creature che sono imperfette, non essendo ancora compiute. Molti tentativi della Vita vanno a vuoto. Se fosse vero il proverbio popolare «non muove foglia che Dio non voglia», molti eventi non accadrebbero nella storia umana e la creazione sarebbe molto più armonica e ordinata.

La creatura inquina sempre in modo o in un altro la Parola divina, introducendo necessariamente i limiti della condizione storica e dei modelli culturali del tempo.

Santo è colui che, fedele alle dinamiche della vita, riesce a farle fiorire in modo visibile ed efficace, così da diffonderle attorno a sé. Profeta è colui che sa annunciarne anche gli sviluppi futuri e morendo consegna promesse da realizzare.

Quando muore, un profeta consegna una promessa: chi la raccoglie diventa responsabile della sua realizzazione. **Rievocare la profezia perciò non significa semplicemente ricordarla bensì attuarla. E siccome ogni profezia come ogni promessa contiene elementi imperfetti, vaghi o anche illusori, ricordarla significa anche interpretarla e ricomporla.**

La memoria è necessaria perché quando una vita finisce lascia speranze incompiute e progetti irrealizzati. Ci vogliono persone che raccolgano l'eredità lasciata. Raccogliere una eredità è conservare una memoria, ravvivare una presenza. Ciò è tanto più impellente quando la vita troncata è stata profetica: ha anticipato il futuro e l'ha sognato.

Ci sono fiaccole profetiche che vengono consegnate da una generazione all'altra. Sono molte quelle che in questi anni passano di mano. Perché non si spengano le profezie devono essere in molti a tendere le mani perché non cadano a terra e vengano calpestate dagli arrivisti del potere.

Fare memoria perciò implica sempre anche la volontà di redenzione e di purificazione. Vedremo che cosa richiede dai noi l'impegno di redimere la storia.

**Il senso di questo convegno credo stia proprio nella volontà di raccogliere l'eredità di una profezia per darle un futuro. Siamo qui perché non cada la profezia del Beato Alberione.**

Leggere la storia degli inizi è impressionante per varie ragioni. Piccoli episodi acquistano ora un particolare significato, alcune nuove luci di cui parla il Beato Alberione nell'*Abundantes divitiae* diventano profezie, ma solo perché vi è stata fedeltà di cammino, altrimenti sarebbero rimaste insignificanti. Richiamare perciò l'avvio di un'avventura non è esercizio nostalgico, ma è rivivere un evento per consegnarlo al futuro e per dargli quindi un avvenire: vuole essere un memoriale; un memoriale che richiede un'ermeneutica, una ricomposizione e una purificazione.

### *Il "memoriale"*

«La categoria ebraica di "memoriale" è entrata nella liturgia attraverso i testi del Vaticano II. Per gli ebrei, lo *zikkaron*, (memoriale dalla radice *zkr* (da cui ricorda *zakhor*) che ricorre nella bibbia ebraica 288 volte) non è un mero ricordare un evento storico, accaduto in passato, ma riattualizzare l'evento, come se accadesse nel momento stesso, nel quale ne

fanno memoria. Il richiamo al passato – sto citando Paolo De Benedetti – è il fondamento sia della liturgia come “memoriale”, ossia risurrezione del passato, sia dell’identità ebraica, che non avendo, se non in alcuni momenti una base territoriale, si affida al culto delle genealogie, al ricordo di chi fu prima e che noi trasmettiamo a chi verrà dopo. Questa forma di ricordo, nel periodo più antico della storia di Israele, è in qualche modo l’unica possibilità di prevalere sulla morte: prima che, come in Daniele 12, venga affermata esplicitamente la risurrezione dei morti, il ricordo di coloro che non ci sono più, è vissuto in certo modo come una loro sopravvivenza... Vedere i propri discendenti, essere ricordati e raccontati da loro, questa è, nella più antica antropologia biblica, una “permanenza”, così come dimenticare i propri padri è una morte totale»<sup>5</sup>.

A proposito della prima pasqua ebraica «il Signore disse a Mosè e ad Aronne in terra d’Egitto» (Es 12,1): «Questo giorno sarà per voi un memoriale (ebr. *zikkaron*); lo celebrerete come festa del Signore: di generazione in generazione lo celebrerete come rito perenne» (Es 12,14).

«Memoriale indica, nella liturgia ebraica e cristiana, l’atto liturgico di far memoria di un avvenimento importante della storia della salvezza. Tale memoria è ritenuta attualizzante: il fatto ricordato è reso presente, e i suoi frutti resi disponibili per i partecipanti al rito»<sup>6</sup>.

Per approfondire il senso di ogni rievocazione vitale è necessario chiarire il valore del tempo, la modalità di rievocarne gli eventi e di attraversarlo.

### *Eccezza dell’evento: la funzione del tempo nella storia salvifica*

Per gli antichi greci c’erano almeno tre modi di indicare il tempo: *aion*, *kronos* e *kairòs*. *Aion* rappresenta l’intera durata della vita, l’*evo*; è il divino principio creatore, eterno, immoto e inesauribile; significa anche eternità (ne parleremo). *Kronos* indica il tempo nelle sue dimensioni di passato presente e futuro, lo scorrere delle ore. *Kairos* indica il tempo opportuno, la buona occasione, il momento propizio, con una certa approssimazione, quello che noi oggi definiremmo il tempo debito.

Non sappiamo esattamente che cosa sia il tempo, ma certamente in prospettiva teologica si può dire che il tempo è una componente strutturale di ogni creatura. Come tale, la creatura non è in grado di accogliere l’energia creatrice in un solo istante, ma solo nella successione e a piccoli frammenti. Il tempo è appunto il ritmo di accoglienza del dono divino da parte della creatura. Se il caos iniziale o il nulla, da cui le cose emergono, fossero in grado di accogliere in un solo istante tutta la perfezione che loro compete, raggiungerebbero subito la perfezione completa e resterebbero fissati nella loro perfezione. Ma il dono è troppo grande e l’ambito di recezione troppo piccola perché la perfezione che fluisce da Dio venga accolta completamente fin dall’inizio. Man mano, invece, che il dono fluisce, si creano spazi di accoglienza sempre più ampi, l’energia creatrice può esprimersi in forme sempre nuove, che vengono progressivamente interiorizzate.

---

<sup>5</sup> De Benedetti P., *ib.*, pp. 9-10.

<sup>6</sup> De Benedetti P., *Ricordare/Dimenticare*, in *Parola Spirito e Vita*, n. 56 p.10.

In prospettiva teologica ed evolutiva il tempo è il ritmo con cui le creature (il cosmo nella sua complessità) sono in grado di accogliere l'energia creatrice e le informazioni che essa veicola così da pervenire a forme nuove. Il ritmo di accoglienza non è uniforme ma varia da struttura a struttura, da periodo a periodo, da comunità a comunità. In questo senso il tempo è relativo ed è condizionato dalla capacità delle creature di interiorizzare le informazioni offerte dall'azione creatrice. Si potrebbe anche dire che il tempo è il ritmo secondo cui, in una determinata situazione, il dono di Dio fluisce o il ritmo con il quale le creature umane lo accolgono, a livello fisico, biologico, psichico e spirituale. A questi diversi livelli il ritmo di accoglienza è necessariamente diverso per cui si sovrappongono tempi dei processi fisici con quelli biologici e tempi dei processi psichici con quelli spirituali.

Il dato imprescindibile è che la presenza creatrice rende l'evento più pregnante delle sue manifestazioni temporali. Contiene cioè perfezioni che fioriranno solo a determinate condizioni, o promesse che saranno mantenute solo se si realizzeranno circostanze favorevoli. **Per questo ogni evento storico contiene promesse la cui realizzazione è affidata alla fedeltà dei successori.**

In questa prospettiva si comprende come siano possibili ritmi diversi del tempo in rapporto alle diverse creature, e anche secondo le stagioni della storia. Si comprende inoltre come siano possibili ritardi là dove, come nel caso dell'uomo, la forza creatrice esige il coinvolgimento della creatura per il proseguimento del processo vitale. Giunta a livello umano infatti, l'azione creatrice o la forza vitale non procede in modo automatico, come spesso nei livelli precedenti, ma sollecita scelte operative, diventa *parole e decisioni* umane. Dio non opera come un agente creato, che fa le cose altre da sé, Dio opera dal di dentro della realtà, insediandosi nel cuore della realtà e alimentandola dal profondo. Ma i ritmi di questa azione dipendono dall'accoglienza degli uomini, il flusso vitale cioè è proporzionato alla sintonia delle creature accoglienti.

**Distinzione tra eternità e tempo.** L'eternità non è un tempo molto lungo, bensì secondo la definizione di Boezio, è «il possesso pieno e istantaneo della perfezione». In questa definizione c'è il richiamo all'istante, nozione relativa al tempo, che dovrebbe essere evitato in una definizione esatta dell'eternità.

Perfezione piena e compiuta, non vuol dire statica. Questo è un punto che deve essere sottolineato, perché oggi la realtà cominciando dalla materia è concepita come dinamismo. Fino a non molto tempo fa il concetto di materia era legato ad una visione statica della realtà: la materia era pensata inerte, fissa, eterna. Anche nella concezione di Aristotele la materia rappresentava il degrado ultimo della realtà, la forma più povera della realtà. Nella concezione attuale la materia invece è energia condensata, è dinamismo. Tutto è dinamismo, cioè è scambio continuo di energia tra diversi componenti. La materia è una modalità dell'energia.

Il concetto di eternità deve essere sganciato dalla successione. Non possiamo concepire noi stessi se non nella successione, perché la creatura è tempo, mentre l'eternità è dinamismo senza successione. Nella prospettiva cristiana Dio è eternità, ma trinitaria, si capisce il dinamismo interno, anche se non riusciamo a capire e neppure ad avere una idea vaga della realtà divina.

Pur non sapendo che cosa è Dio, però dicendo che è eterno indichiamo la pienezza della perfezione, il bene già realizzato, la verità senza ombra, la vita nella sua forma piena. In questo senso noi crediamo in Dio come la perfezione compiuta che rende possibile la perfezione creata.

Quando la perfezione si esprime in modo creato, necessariamente sorge il tempo, cioè la successione. Perché la creatura, cioè la perfezione partecipata che non ha in sé la ragione della sua perfezione, non può accoglierla tutta compiutamente, ma solo a frammenti successivi. In questo senso il tempo è costitutivo della creatura. Il tempo cioè non è uno spazio dove si svolge qualcos'altro, ma è la stessa perfezione in processo, per chi crede in Dio, sulla forza creatrice, cioè su quella "energia arcana" (come la chiama il Concilio, *NAe* n. 2), per cui tutto esiste, opera e diviene. Noi oggi non conosciamo ancora nulla della forme di vita nell'universo, conosciamo solo la nostra modalità qui sulla terra. Da poco tempo sappiamo che sono circa cinque miliardi di anni che esiste il sistema solare e che si è formata la nostra terra. Sappiamo dei grandi mutamenti che vi sono avvenuti, che la vita ha cominciato a svolgersi circa tre miliardi e ottocento milioni di anni fa, in forme molto elementari e che ha assunto nel tempo forme sempre più complesse. In termini teologici si può dire che la forza della vita, l'energia creatrice è riuscita a far fiorire modalità sempre più ricche e complesse. Il tempo perciò è esso stesso creatura e come tale è soggetto alla mutazione e può essere manipolato.

Esaminiamo alcune conseguenze di questi dati in ordine alla nostra esistenza. Anche ad una analisi superficiale l'uomo è in grado di avvertire la diversità dei ritmi di svolgimento dei processi in cui è inserito. Si accorge che alcune esperienze esigono tempi più intensi e altre si dispiegano in ritmi più lenti, benché si svolgano all'interno dei medesimi tempi fisici. Ma anche questi non hanno sempre lo stesso spessore, cambiano infatti secondo le stagioni della storia e i ritmi dei processi. Non si tratta di semplici sensazioni o illusioni: i cambiamenti corrispondono a reali diversità, dipendenti dai ritmi dei doni vitali che vengono offerti e accolti.

**I santi per il loro rapporto con Dio vivono tempi molto più densi e a ritmi più intensi, per cui in loro la vita si svolge in tempi di fatto più lunghi.**

In ordine alla funzione della memoria occorre inoltre tenere presente un altro dato: ciò che è accaduto in un determinato periodo del passato è ancora realmente presente nell'universo come informazione e può influire in qualche modo. Ciò che è stato introdotto nel cosmo resta in qualche modo per sempre. Non può essere più eliminato, ma influisce diversamente secondo la memoria che lo conserva e l'influsso che esercita.

Come noi ora siamo in grado di vedere le stelle, analizzarle nei loro componenti come erano milioni o miliardi di anni or sono e trarne conseguenze scientifiche sul modo di operare negli elementi primordiali e dei processi del loro divenire. Quegli eventi sono il nostro presente e le analisi che gli scienziati compiono della stato delle stelle corrisponde alla verità di un loro passato che influisce nel nostro presente. Dalle informazioni raccolte possiamo trarre insegnamenti sul processo in corso e prevedere gli sviluppi che sono già accaduti ma di cui non abbiamo ancora notizia. Possiamo prevedere eventi già accaduti ma che per noi sono futuri e che noi siamo in grado di descrivere in base alle informazioni che il nostro presente contiene.

Vi sono molti luoghi dell'universo, ad esempio dove la preghiera della notte tra i due secoli del Beato Alberione o l'inizio della prima comunità dei Paolini sono ora eventi presenti e possono essere registrati da qualche strumento o vissuti come esperienze positive e stimolanti da cui trarre previsioni per gli sviluppi futuri. Per noi farne memoria ora significa sintonizzarsi con quelle energie/informazioni per riviverle ed esprimerne le potenzialità nelle attuali condizioni storiche.

### *Salvare la storia*

Siccome c'è una storia della salvezza, dipendente dalla forza creatrice e rivelatrice di Dio, ma affidata alle creature umane, il nostro compito è salvare la storia dalla dispersione e dall'oblio. Ricordare perciò è un atto redentivo, è un modo di salvare la storia accogliendola e rendendola feconda nelle sue valenze future.

Ciò vale a livello personale e a livello comunitario e sociale.

In prospettiva *teologica*, che tiene cioè conto dell'azione divina in atto, la memoria implica l'esercizio attuale dell'abbandono fiducioso in Dio nell'accogliere la Parola che ha operato nel passato; un passato però che struttura il presente e che dobbiamo continuamente recuperare per non perdere la ricchezza di vita che si è espressa e che ci è stata offerta lungo il cammino compiuto. Spesso non l'abbiamo accolta in modo consapevole. **Più diventiamo vecchi e più abbiamo l'onere di recuperare il passato nelle sue componenti positive: la ricchezza che ci è stata offerta.**

C'è in più un piccolo frammento di vita che qui e ora ci viene offerto, ma che noi siamo in grado di accogliere secondo la ricchezza del passato che portiamo con noi. Per cui fare memoria degli eventi del passato per quanto riguarda l'aspetto positivo è una condizione fondamentale per sviluppare il dono ricevuto, per portare il frutto di ciò che è stato immesso nella storia umana. Il richiamo continuo alle ricchezze delle relazioni vissute e delle esperienze compiute è assolutamente necessario per vivere intensamente il presente. Anche nei rapporti familiari e nell'ambito delle nostre comunità, la ricchezza dell'amore dei nostri genitori, dei nostri familiari, dei compagni di studio, di formazione di lavoro ci consente di richiamare gli eventi, le esperienze, la storia vissuta insieme e svilupparne ora le loro potenzialità positive.

La memoria ci consente ora di cogliere il valore dell'amore che ci ha avvolto, delle scelte che i nostri predecessori hanno compiuto nei nostri confronti, della dedizione, dei servizi, e così siamo in grado di cogliere il significato della loro esistenza per noi, e in questo senso siamo in grado ora di vivere in modo nuovo quelle relazioni e di coglierne dei significati che prima non eravamo in grado di cogliere. Possiamo così oggi ringraziare dei molti beni che ci sono stati offerti e che noi abbiamo accolto, spesso inconsapevolmente o come se fosse un nostro diritto, o come se tutto ci fosse dovuto. Invece c'era una dedizione particolare che oggi siamo in grado di riconoscere e di valorizzare pienamente in ordine al nostro sviluppo. Rivivere le esperienze del passato e richiamarle con un senso di gratitudine, con la volontà di portare frutto da tutto ciò che abbiamo ricevuto è essenziale. Noi non potevamo essere sempre consapevoli delle ricchezze ricevute. Fare memoria del passato, del bene che vi è stato immesso, è un'esigenza fondamentale proprio

per vivere bene il presente. Perché esso è il risultato di tutto ciò che abbiamo vissuto. Questo è il senso in ordine al passato del fatto che “siamo tempo” e la funzione della memoria: il suo esercizio salva la storia, la accoglie in tutto il suo valore.

### *Fare memoria per redimere il male del passato*

La seconda funzione salvifica della memoria è la redenzione del passato. Perché siamo in processo, il male e il limite ci accompagnano fin dall'inizio non per una colpa originale commessa da qualcuno all'inizio, (Genesi 3 è un racconto simbolico che esprime la continuità del male), ma per l'incapacità di accogliere tutta la perfezione che la forza della vita contiene. Per questo fare memoria implica anche il compito di redimere il male che ha accompagnato il cammino della storia.

Redimere il male è una dinamica più complessa del semplice accogliere e sviluppare le ricchezze del passato, ma proprio per questo è forse più importante. La redenzione del male è una delle caratteristiche specifiche della spiritualità cristiana che si traduce in quello che nella formula tradizionale è chiamata la riconciliazione. Si è espressa anche in un sacramento, ma noi parliamo ora delle dinamiche generali e ci chiediamo cosa implica la memoria redentiva.

Partiamo dal termine perdono. Uno dei dati continui nella vita di Gesù – noi siamo suoi discepoli perché teniamo fisso lo sguardo su di lui, sul suo cammino storico – una delle caratteristiche sconvolgenti della sua esperienza è stato il perdono dei peccati. I suoi nemici si scandalizzavano e dicevano: «Solo Dio può perdonare i peccati». Ma per Gesù ogni figlio d'uomo deve perdonare i peccati. La prima affermazione che Gesù ha fatto nella apparizione comune dopo la resurrezione, nel racconto di Giovanni è costituita dalle parole: «Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati» (Gv 20,22-23). Gesù pronunciò queste parole nella sala alta «mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei». C'erano le donne venute dalla Galilea, c'era Maria e i “Fratelli di Gesù”, c'erano dieci apostoli (Tommaso era assente). A tutti affida il compito di rimettere o perdonare i peccati.

Rimettere, perdonare i peccati non significa dimenticare, ma ricordare, non vuol dire chiudere un occhio, non rendersi conto del male, anzi significa guardarlo a occhi aperti. Non significa neppure di per sé scusare chi ha fatto il male. Certamente se ci sono ragioni attenuanti vanno riconosciute, ma di per sé perdonare non implica trovare delle scuse. **Perdonare significa avvolgere d'amore chi ha fatto il male perché possa uscire dalla sua condizione e possa ricuperare il suo passato.** La riconciliazione è il recupero del passato reso possibile dall'azione di Dio ricordata e accolta. Il passato non deve essere dimenticato anche nel suo aspetto negativo, ma deve essere richiamato con intento redentivo.

La ragione teologica della riconciliazione è molto semplice: Dio è fedele e continua ad offrire i suoi doni anche dopo che sono stati rifiutati per distrazione, per pigrizia o per le numerose nostre idolatrie.

In ambito cristiano si sono sviluppate ritualità di riconciliazione o di conversione che consistono nel recupero del passato. Esse sono esercizio di memoria nell'orizzonte di un

Presente, che offre i doni trascurati in altri tempi. Non esigono il rifiuto del passato o la negazione della propria storia, ma la loro riassunzione in un clima rinnovato di redenzione. Il ricupero del passato suppone la certezza che i doni trascurati nel tempo possono ancora essere accolti in forme nuove e quindi anche secondo modalità superiori. Ciò che con la formula “felice colpa” (*felix culpa*) la liturgia pasquale ricorda il peccato di Adamo, vale di ogni scelta negativa compiuta nel nostro passato da noi o da altri, quando però viene riconosciuta l’azione di Dio e accolta la sua presenza misericordiosa. **Redimere il passato non significa riviverlo semplicemente attraverso la memoria, ma lasciarsi investire dall’azione creatrice nel presente, così da mettere in moto dinamiche opposte a quelle vissute in altri tempi.** In tale modo viene capovolta, ma non annullata l’incidenza del passato. Il tempo infatti non può essere negato, ma riassunto e valorizzato. La stessa forza creatrice che nel male è stata trascurata ora viene accolta in modalità più ricche e profonde.

Per vivere pienamente il presente è necessario accogliere interamente il passato senza rifiutare nulla di ciò che la vita e le nostre decisioni vi hanno potuto inserire. Ciò che siamo infatti in questo istante è solo il nostro passato. Attraverso le diverse esperienze, nel bene e nel male siamo diventati ciò che ora siamo. Non si deve accogliere solo il bene della nostra storia ma anche il male e l’errore, perché anch’essi ci hanno reso quello che ora siamo e fanno parte quindi della nostra attuale realtà. Accogliere il bene significa farne fiorire le potenzialità e svilupparne le offerte. Accogliere le persone vuol dire ricuperare i rapporti non vissuti, vissuti parzialmente e fare fiorire quelli positivi. Accogliere il male, che è l’unico modo per redimerlo, significa viverlo in modo salvifico, farne memoria in modo positivo, accogliere ora il dono di vita trascurato nel passato.

Spesso tuttavia il passato non viene vissuto in modo da assumerlo positivamente, ma in modo alienante e proiettivo.

Ci sono almeno due modi alienanti di vivere il passato: o immergerci nella nostalgia di situazioni che ora non esistono più e cadere nel rimpianto, o, al contrario, rifiutare situazioni, persone, esperienze che hanno costituito motivo di sofferenza, di errore, di male. Questo modo di vivere il passato ci impedisce di accoglierne le ricchezze e conduce al rifiuto del presente che ne è l’espressione concreta.

Rimpiangere il passato non ci consente di vivere intensamente il presente che ne deriva. Ciò che infatti rimane del passato vissuto è ciò che noi siamo diventati: il resto è insignificante. **La realtà che noi siamo diventati resta per sempre: è la dimensione definitiva delle istituzioni e delle persone, è Dio presente, è la Vita come riesce ad esprimersi nella piccola storia. Ciò che noi siamo diventati resta per sempre.** Se non resta non vale la pena di considerarlo.

### *Fare memoria per rendere possibile il futuro*

La memoria infine serve a rendere possibile il futuro. La dimensione spirituale delle persone e delle strutture si sviluppa nell’attesa dell’azione continua di Dio. Non si attendono gli eventi o le esperienze per se stesse, ma in quanto ciò che accade è ambito di

una Presenza, e contiene in ogni caso l'offerta di un dono vitale. Per questo il Dio creduto dai cristiani è un Dio "che viene" (Ap 1,4.8).

Il futuro deve essere già atteso nel presente perché non avviene (cioè non diventa Avvento) se non per chi lo accoglie e non può essere accolto se non da chi lo attende, e non può attenderlo se non chi fa memoria del passato. Il futuro d'altra parte è necessario perché per definizione nessuna creatura è ancora compiuta e ogni suo presente è insufficiente. Le stesse dinamiche vitali spingono verso il futuro.

L'atteggiamento di attesa di Dio "che viene" suppone la certezza che l'azione creatrice contiene ricchezze superiori a quelle già manifestate e quindi essa è in grado di esprimere qualità spirituali non ancora apparse nella storia umana. Mentre nella dimensione psichica, man mano che il tempo passa, la speranza si affievolisce perché viene meno il tempo dell'attesa avvicinandosi la fine; nella vita spirituale la speranza acquista movenze più vive non in quanto si sa che cosa ci attenda, ma in quanto ci si abbandona alla Vita nell'attesa delle sue invenzioni. Man mano quindi che il tempo passa il contenuto psichico dell'attesa personale si affievolisce fino a scomparire del tutto. Ma la speranza teologale, cioè l'attesa di Dio, acquista dinamiche più vive e movenze più intense.

L'attesa non è passiva ma è una componente del futuro stesso. Esso accade secondo la nostra attesa. Questa è necessaria per rendere possibile il futuro, perché l'uomo diventa secondo la possibilità dell'accoglienza e l'apertura all'irruzione della vita dipende dalla qualità dell'attesa.

C'è un episodio del Vangelo in cui Gesù esplicitamente richiama questa dinamica. Quando due ciechi Lo supplicano di guarirli, Gesù risponde: «credete voi che io possa fare questo?». Alla loro risposta positiva Gesù «toccò loro gli occhi e disse "sia fatto a voi secondo la vostra fede"» (Mt 8, 28-29). La loro attesa è la misura dell'azione di Gesù. Essa è accolta dai due ciechi secondo la misura della loro attesa che si traduce nella fiducia verso Gesù. D'altra parte l'attesa e la fede sono suscitate nei due ciechi dall'azione stessa di Gesù, dalle sue parole, dai suoi gesti rivelatori della misericordia divina, espressione cioè dell'amore di Dio.

Attendere il futuro perciò significa vivere intensamente il presente in modo che esso possa fiorire in forme inedite, in modo cioè che il dono vissuto oggi consenta di accogliere interamente il domani. Il segreto, quindi, per vivere da persone umane è valorizzare pienamente il presente accogliendo il passato in tutte le sue componenti e attendendo il dono del futuro senza pregiudizi o resistenze.

Anche per il futuro esistono *modi alienanti di attenderlo e di viverlo nel presente*.

Il *primo* è costituito dalle forme di evasione nell'immaginario: si creano con la fantasia proiettandole nel futuro situazioni gratificanti e gioiose, che mai si verificheranno, per poter attraversare in modo indenne un presente frustrante o penoso. Ma in tale modo non si attende il futuro e non si è in grado di vivere il presente accogliendo quell'offerta di vita che ogni situazione contiene.

Il *secondo* consiste nel programmare il presente in modo da costringere il futuro ad assumere la forma che corrisponde ai nostri desideri e alle nostre attese. In questo modo non si vive il presente nella sua concretezza, ma solamente come preparazione ad una

realtà che mai si realizzerà. In attesa di ciò che non accadrà ci si lascia sfuggire l'offerta concreta, anche se minima, del presente.

La condizione delle creature sulla terra (persone o strutture) è quindi soggetta ad ambiguità: può sfociare in un compimento definitivo o esaurirsi in un tentativo fallimentare. La morte sarà quindi il momento di un giudizio o meglio di una rivelazione (*apocalisse*). Essa sarà la verifica che le strutture che abbiamo creato hanno consentito la crescita di figli di Dio, che hanno vissuto da "vincitori" (cf Ap 2,11.17) e che hanno raggiunto la statura sufficiente per diventare immagini definitive di Dio. L'attività terrena non è solamente un'occasione per realizzare imprese o svolgere compiti e neppure per meritare premi, bensì è lo spazio per diventare persone, è il fiorire del progetto salvifico che portiamo in germe, è l'ambito attraverso cui la forza creatrice assume quella forma definitiva, cui è riservato «un nome scritto nei cieli» (Lc 10,20) il nome di figli. Ogni esperienza può costituire per noi il rifiuto o l'accoglienza dell'offerta che ci consente di diventare figli di Dio, per sempre.

Nell'ambito della chiesa cattolica si va diffondendo la convinzione che la misericordia di Dio è senza limiti e che tutti, in un modo o in un altro si salveranno per l'eternità. La formula, richiamata con insistenza, poggia sull'autorità del teologo Hans Urs Von Balthasar, secondo cui l'inferno esiste ma potrebbe essere vuoto. Spesso sono proprio le persone più devote e impegnate nell'apostolato a difendere questa opinione. Qualche anno fa in due forum cattolici di internet si è svolto un confronto sull'inferno e molti, noti per la sensibilità religiosa e anche per la moderazione dei loro interventi, sono stati concordi nel sostenere che la misericordia divina non può conciliarsi con la condanna eterna dei peccatori. Uno di loro, tra il serio e il faceto, ma convinto, ha scritto: «Dio nella sua immensa misericordia manda tutti in paradiso, i buoni per continuare a farli godere della gioia e i cattivi per dare loro l'opportunità di capire che cosa si sono persi». Persone colte hanno rievocato l'*apocatastasi* (o rinnovamento del cosmo) cara ad Origene, lo scrittore alessandrino del IV secolo, secondo cui che alla fine del mondo Dio avrebbe rinnovato la creazione intera, purificando tutti i peccatori, compresi i demoni. Le ragioni abitualmente addotte per sostenere la salvezza universale sono l'infinita misericordia di Dio e la gratuità della salvezza. Se la misericordia divina è senza limiti e la salvezza è gratuita, non si vede perché la morte cambi lo statuto dell'economia divina e introduca criteri di giudizio completamente diversi. Soprattutto se si tiene conto che nella maggior parte dei casi il destino delle persone viene condizionato in modo pesante da circostanze iniziali sfavorevoli, che non dipendono da loro e non coinvolgono quindi la loro responsabilità.

Ora queste riflessioni, valide nella prospettiva statica, comune alla cultura dei secoli scorsi, non reggono in un orizzonte antropologico dinamico ed evolutivo tipico del nostro tempo. In questa convergenza di opinioni, entrano in gioco squisite qualità spirituali e sono in opera significative ragioni di fede, ma sarebbe affrettato e superficiale ritenerla legittima solo per il fatto che essa è molto estesa in ambiti credenti. La diffusione indica solo che modelli del passato offrono resistenze e che nuovi modelli non sono ancora disponibili. Ma ciò non basta per rifiutare alla radice una verità che, pur in forme inadeguate, ci è stata trasmessa: l'avventura terrena può fallire.

Gesù è molto esplicito su questo punto: è possibile fallire radicalmente l'avventura terrena, non pervenire alla vita eterna, perché è possibile rifiutare il dono di Dio, che ci rende figli suoi. Anche coloro che hanno compiuto opere straordinarie (miracoli, profezie, guarigioni), possono sentirsi rivolgere le parole del giudice «non vi ho mai conosciuti, operatori di iniquità» (Mt 7, 21), se la loro azione non è scaturita dalla forza dello Spirito che rende figli di Dio. Sono espressioni inserite in un orizzonte simbolico, caro alla letteratura apocalittica propria del tempo di Gesù, ma non possono essere trascurate nella loro verità fondamentale: il risultato positivo dell'avventura umana non è garantito ad ogni costo. Se la persona non è ancora costituita nella sua perfezione e diventa se stessa attraverso le relazioni che stabilisce, e le esperienze che compie, è comprensibile come essa possa non pervenire a quella forma definitiva, che a piccoli frammenti le è stata offerta lungo i tornanti del suo cammino. Può accadere quindi che la persona nel suo divenire rifiuti le offerte di vita e che quindi il progetto che porta con sé fallisca completamente. La vita nel suo sviluppo segue leggi esigenti e tracciati rigorosi che non possono essere disattesi. D'altra parte, l'azione divina non può esercitarsi in modo compiuto nella creazione e nella storia, essendo condizionata nelle sue espressioni, dalla struttura accogliente delle singole creature. Lo stile dell'economia salvifica non cambia con la morte della persona, bensì è il soggetto umano a scomparire dall'orizzonte della vita, non essendo pervenuto a quella soglia minima di consistenza vitale che rende possibile il cammino ulteriore dell'avventura personale. La convinzione di molti che per tutti il risultato è positivo conduce ad una pesante svalutazione della storia e delle sue scelte.

### *Conclusion: la responsabilità della memoria*

Per riassumere richiamo brevemente il cammino percorso. L'uomo riflette le dinamiche di tutto il cosmo che in lui ha raggiunto, dopo lungo tempo, consapevolezza di sé, ma che ora rischiano di esaurirsi o di smarrirsi, almeno sulla terra. Il lavoro di miliardi di anni rischia di andare perduto per la sventatezza con cui l'uomo utilizza i suoi poteri. La possibilità di mutare orientamento dipende dalla connessione dei fenomeni che consentono retroazioni. Le strutture complesse hanno meccanismi di una regolamentazione, per la storia essi sono affidati all'uomo. In tutti i processi della creazione le condizioni iniziali possono avere conseguenze enormi perché nelle strutture è in gioco qualcosa di più della somma delle singole parti. La connessione rende manifesta qualità inedite. Tutto questo rende l'uomo responsabile di fronte al suo destino, di fronte al cosmo e di fronte a Dio. Siccome la condizione dell'uomo è temporale, la responsabilità può essere agilmente analizzata attraverso le tre dimensioni del tempo.

### *Di fronte al passato*

In una concezione statica dell'universo, il tempo non aveva grande importanza e in particolare il passato era considerato già esaurito, e quindi irrecuperabile. Per questo si erano diffuse attese di un ritorno del passato.

Anche nella prospettiva evolutiva tuttavia spesso si sottolinea il carattere irreversibile del passato e quindi la sua inconsistenza. Ma le cose sono più complesse, il passato, infatti, si compie nel presente e tutti hanno una responsabilità grave anche nei confronti del passato.

In primo luogo siamo chiamati a portare a compimento le speranze che ci sono state affidate, le dinamiche che le generazioni precedenti ci hanno trasmesso. Queste infatti trovano la loro ragione negli sviluppi che contengono.

Per questo motivo possiamo dare un senso nuovo alla vita di coloro che ci hanno preceduto: possiamo rendere significativi l'amore, la sofferenza, il lavoro, le gioie dei predecessori.

Ma possiamo anche rendere insignificanti e insensati tutti i loro giorni, buttando a mare tutte le ricchezze accumulate dalla natura in questo piccolo frammento dell'universo e dalle generazioni umane nel lungo cammino della storia.

In questa prospettiva prendono valore tutti i rituali di riconciliazione per gli errori commessi nel passato personale e storico. Si può chiedere perdono anche per le generazioni del passato. Chiedere perdono significa riorientare gli eventi, retroagire in modo che le dinamiche messe in moto nel passato oggi abbiano un nuovo orientamento. Significa perciò introdurre dinamiche nuove all'interno della storia sicché gli eventi del passato acquistino nuovi significati. In questo modo si fa memoria salvifica anche del passato.

### *Di fronte al futuro*

Essendo in processo nessuna struttura e nessuna persona ha nel suo presente la ragione sufficiente della sua realtà. La perfezione sta nel futuro. Dalle scelte che oggi si compiono derivano conseguenze notevoli per le generazioni future.

*Tutto si svolge nel presente* - Ma tutto questo si svolge nel presente, nel piccolo spazio dell'esistenza. Il nostro presente è lo spazio reale della responsabilità, delle decisioni.

*Responsabili di fronte a Dio* - Siccome ciò che è in gioco nella sua esistenza è molto di più di ciò che egli è, l'uomo è responsabile di fronte al tutto, è responsabile di fronte a Dio. Il suo destino è affidato alle sue mani.

Possiamo riassumere il tutto ricordando che, come ogni evento salvifico, l'inizio della Famiglia paolina:

- contiene ricchezze non ancora esplorate;
- contiene ombre non ancora riconosciute;
- contiene promesse non ancora mantenute;
- contiene illusioni con ancora dissolte;
- contiene idolatrie da redimere;
- contiene verità da far fiorire;
- contiene disordine e caos da riconoscere e da portare con pazienza redentiva;
- contiene un finalismo salvifico in cui inserirsi con fedeltà creativa.